

“ Nel 1963 a Washington il suo discorso più famoso ed emozionante: «I have a dream»

Giacomo Sanna

Early morning, April 4
Shot rings out in the Memphis sky
Free at last, they took your life
They could not take your pride
(U2, *Pride «In the name of love», 1984*)

Il 4 aprile a cui si riferisce la notissima *Pride* degli U2 è quello del 1968. La vita, quella del reverendo Martin Luther King. Un giorno qualsiasi, per un uomo che qualsiasi non era. Solo l'ennesima battaglia per chi ne aveva già combattute e vinte tante. I netturbini di Memphis, che da mesi chiedevano inutilmente al sindaco il riconoscimento dei loro diritti, quella sera lo attendevano per un comizio: si aspettavano parole di incoraggiamento, forse un po' più d'attenzione da parte dell'opinione pubblica. Giunse loro solo la notizia del suo assassinio.

Martin Luther King Jr. era nato ad Atlanta in Georgia nel 1929 in un ambiente strettamente legato alla Chiesa battista. «Non ho avuto molta scelta - scrive nella sua autobiografia - Mio padre era pastore, mio nonno era pastore, il mio bisnonno era pastore, il mio unico fratello era pastore, il fratello di mio padre è pastore». Cresciuto in un ambiente fortemente razzista come poteva esserlo quello del sud degli Stati Uniti durante la grande depressione, si rese presto conto che la vita per un bambino nero era diversa da quella dei suoi coetanei bianchi. I divieti segnarono la sua infanzia: proibito parlare con i bianchi, scuole separate, giochi separati, entrate separate nei negozi. Una costrizione opprimente, specie per un bambino come Martin, dall'intelligenza acuta e vivace. A quattordici anni un viaggio in autobus con la sua insegnante lo impressionò indelebilmente: «Durante il viaggio, salirono sull'autobus alcuni passeggeri bianchi, e l'autista bianco ci ordinò di alzarci e di cedere il posto a loro. E siccome secondo lui non ci spostavamo abbastanza in fretta, prese a insultarci bestemmiando. (...) Restammo in piedi per tutti i centoquaranta chilometri di percorso che restavano prima di Atlanta. Quella notte non si cancellerà mai dalla mia memoria. Non sono mai stato così furibondo in vita mia».

Gli interrogativi profondi che il segregazionismo fece nascere in lui lo spinsero a studiare con passione e rabbia, per capire e, successivamente, per contribuire a mutare lo stato delle cose. Il sogno giovanile di diventare avvocato cedette il posto a una spinta più profonda maturata lentamente ma con lucidità negli anni del college: abbracciare la religione. Dopo il liceo si iscrisse al seminario di Chester in Pennsylvania dove, ricorda ancora nella sua autobiografia, «mi dedicai a un serio studio delle teorie sociali ed etiche dei grandi filosofi». Nel 1952, durante la preparazione della tesi di laurea, conobbe una studentessa di canto, Coretta Scott Young, che con lui condivideva il sogno di provare a fare qualcosa per la sua gente. Nel 1953 divenne sua moglie e, mossi da un autentico «dovere morale», decisero di trasferirsi a Montgomery in Alabama, in quel difficile sud dove erano nati e dove entrambi erano decisi a lottare per non essere più giudicati inferiori, ma cittadini con pari diritti. Ministro della chiesa battista di Dexter Avenue dal 1954, Luther King divenne presto famoso per le prediche con cui incitava i confratelli a combattere per i diritti civili, proponendo però un modello di lotta non violento, ispirato all'esempio di Gandhi. Ci opporremo ai «nostri fratelli bianchi» non con l'intimidazione, ma «con i principi più profondi della nostra fede cristiana». «Se noi abbiamo torto la Costituzione americana ha torto. Se noi abbiamo torto, Dio onnipotente ha torto». Il 1° dicembre 1955, su un autobus di Montgomery, la svolta. La sartina Rosa Parks rifiutò - «con un atteggiamento calmo, sommo e dignitoso», scriverà King - di lasciare libero il sedile su cui era seduta, riservato ai bianchi. Venne arrestata. Il reverendo, informato dell'episodio, decise

La sua lotta per i diritti civili iniziò il 1° dicembre 1955, quando la sartina Rosa Parks fu arrestata su un autobus di Montgomery

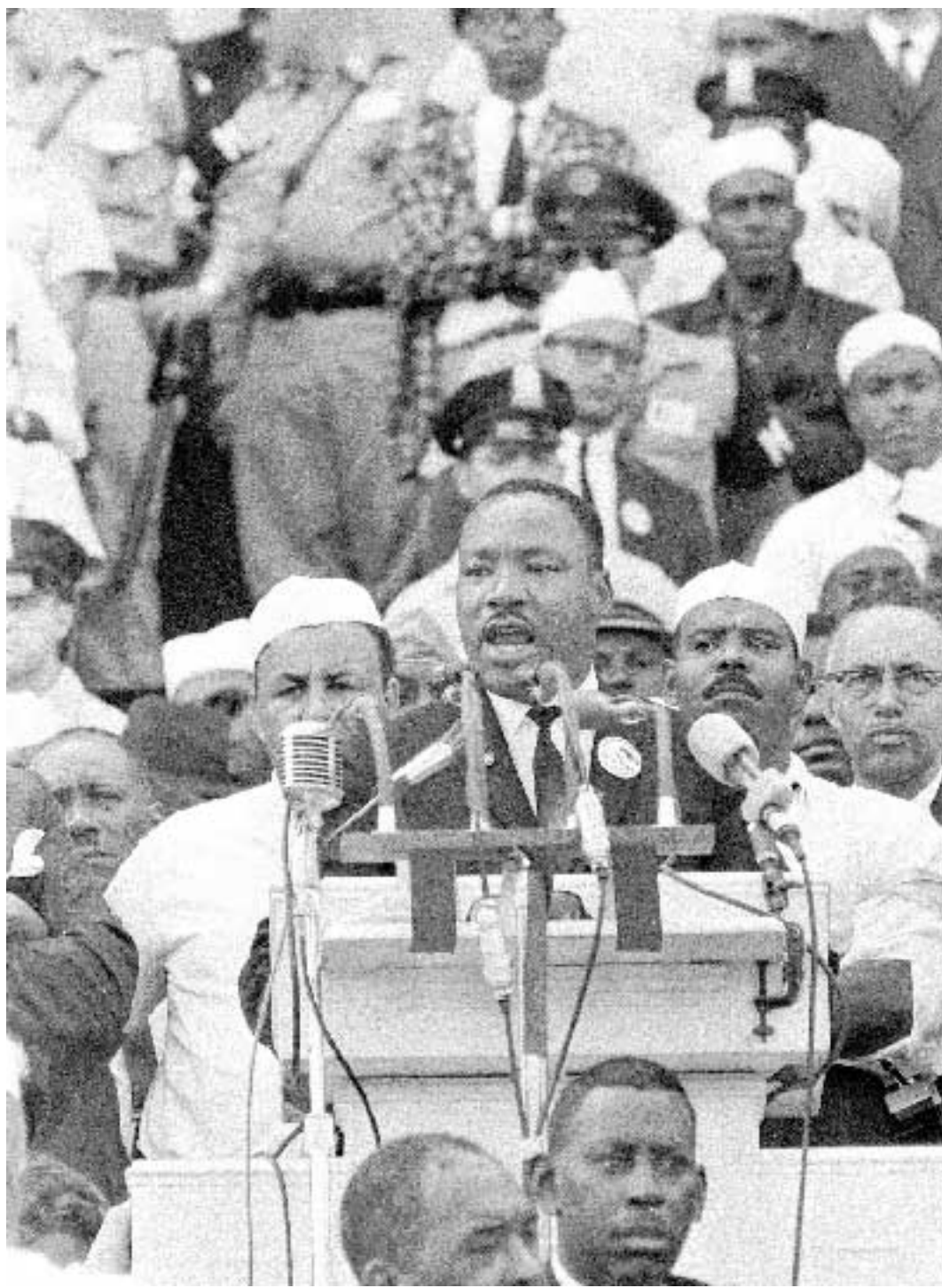
Giorni di Storia

4 aprile 1968



Il sogno spezzato di Martin Luther King

Trentacinque anni fa venne assassinato l'uomo che lottava per l'uguaglianza tra bianchi e neri



Qui sopra Martin Luther King durante un discorso del 1963. In alto il suo funerale.

l'ultimo discorso

Un pensiero ai netturbini di Memphis e alla morte

Il 3 aprile 1968, Martin Luther King parla ai netturbini di Memphis in sciopero che chiedevano il riconoscimento dei propri diritti di lavoratori. Sarà l'ultimo, profetico discorso del leader nero: il giorno dopo verrà assassinato.

«Ogni tanto, immagino, tutti noi pensiamo in modo realistico al giorno in cui resteremo vittime di quello che è il definitivo comune denominatore della vita: quella cosa che chiamiamo morte. Tutti noi ci pensiamo. E di tanto in tanto io penso alla mia morte, e penso al mio funerale. Non ci penso in maniera morbosa. Di tanto in tanto mi domando: «che cosa vorrei che dicessero?». E stamani lascio a voi la parola.

Quel giorno mi piacerebbe che si dicesse: Martin Luther King Jr. ha cercato di dedicare la vita a servire gli altri. Quel giorno mi piacerebbe che si dicesse: Martin Luther King Jr. ha cercato di amare qualcuno.

Vorrei che diceste, quel giorno, che ho cercato di essere giusto sulla questione della guerra.

Quel giorno vorrei che poteste dire che ho davvero cercato di dar da mangiare agli affamati.

E vorrei che poteste dire, quel giorno, che nella mia vita ho davvero cercato di vestire gli ignudi.

Vorrei che diceste, quel giorno, che ho davvero cercato, nella mia vita, di visitare i carcerati.

Vorrei che diceste che ho cercato di amare e servire l'umanità.

Sì, se volete dire che sono stato una grancassa, dite che sono stato una grancassa per la giustizia. Dite che sono stato una grancassa per la pace. Sono stato una grancassa per la rettitudine. E tutte le altre cose di superficie non conteranno. Non avrò denaro da lasciare dietro di me. Non avrò le cose belle e lussuose della vita da lasciare dietro di me. Ma io voglio avere soltanto una vita impegnata da lasciarmi alle spalle. Ed è tutto quello che volevo dire.

Se riesco ad aiutare qualcuno mentre passo, se riesco a rallegrare qualcuno con una parola o con un canto, se riesco a mostrare a qualcuno che sta andando nella direzione sbagliata, allora non sarò vissuto invano. Se riesco a fare il mio dovere come dovrebbe un cristiano, se riesco a portare la salvezza a un mondo che è stato plasmato, se riesco a diffondere il messaggio come il Maestro ha insegnato, allora la mia vita non sarà stata invano».

“ Nonostante le numerose prove, nessuna indagine considerò la matrice politica dell'assassinio

che era il momento di alzare la voce e accolse la proposta di boicottare i mezzi pubblici. L'iniziativa ebbe un enorme successo e non solo tra la gente di colore: gli autobus viaggiarono quasi completamente vuoti per molti giorni. Le autorità, incapaci di fronteggiare la situazione, non trovarono di meglio che citare in tribunale Martin Luther King per «aver danneggiato l'azienda dei trasporti pubblici». La sentenza della Corte suprema arrivò quando il processo era ormai alle porte: il 13 novembre 1956 le leggi che imponevano il regime segregazionista sugli autobus vennero dichiarate incostituzionali.

Fu una enorme vittoria per King e per il movimento per i diritti civili. Una vittoria che però, oltre a portare grande popolarità e visibilità alla condizione degli afro-americani, costò parecchio a lui e alla sua famiglia sul piano personale. Bersaglio privilegiato tanto di fanatici razzisti, quanto di ligi tutori dell'ordine, negli anni il leader nero fu vittima di attentati dinamitardi, aggressioni, sassaiole, percosse, minacce continue. Gli arresti durante le manifestazioni per la pace furono almeno venti e più di una volta John e Robert Kennedy, suoi sostenitori, intervennero per ottenerne il rilascio su cauzione. Nell'estate del 1963, al termine della marcia per il lavoro e la libertà, fu capace di radunare a Washington davanti al monumento a Lincoln, una folla mai vista: duecentocinquanta mila persone. A quella immensità conseguì il suo discorso più famoso ed emozionante, aperto dalle parole «I have a dream». «Ho un sogno, che un giorno questa nazione sorgerà e vivrà il significato vero del suo credo: noi riteniamo queste verità evidenti di per sé, che tutti gli uomini sono creati uguali».

Il presidente Kennedy rispose introducendo una normativa che poneva fine alla segregazione nel settore pubblico. L'anno seguente il trentacinquenne Luther King ricevette il premio Nobel per la pace e papa Paolo VI lo accolse in Vaticano. La reazione dei nemici di sempre non si fece attendere: un giornale del Sud scrisse: «La gente del Sud sa che, dove passa King, lascia violenza e odio». Il cammino verso la parità dei diritti era ancora lungo, King lo sapeva bene, lo dimostrava il successo che organizzazioni dai metodi più drastici ed estremi come quelle di Malcolm X, Black Power, Black Panthers, raccoglievano tra le file di un popolo nero sempre più esasperato.

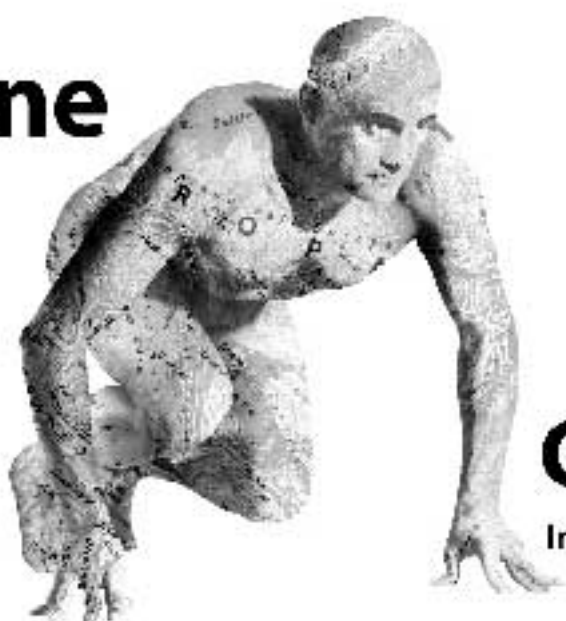
«Ebbene non so che cosa accadrà d'ora in poi; ci aspettano giornate difficili. Ma davvero per me non ha importanza, perché sono stato sulla cima della montagna. (...) Forse non ci arriverò assieme a voi. Ma stasera voglio che sappiate che noi, come popolo, arriveremo alla terra promessa». Il 4 aprile 1968, il giorno dopo aver pronunciato queste parole, Martin Luther King rientrò stanco nella camera 306 del Lorraine Motel di Memphis. Doveva ancora scrivere il sermone per la domenica successiva e poi, più tardi, lo aspettavano gli scioperanti giù in città. Dopo la cena si fece la barba, si annodò la cravatta e uscì a prendere un po' d'aria sul balcone. Chi lo aspettava fu freddo e preciso: la pallottola di grosso calibro lo raggiunse al mento, la morte fu praticamente istantanea.

I ghetti esplosero e il bilancio fu terribile: ventisette mila le persone arrestate, tremila cinquecento i feriti, quarantatré i morti, decine di milioni di dollari di danni.

Due mesi dopo, l'arresto a Londra di James Earl Ray, ex confesso dell'omicidio, fu l'occasione per mettere la parola fine a una vicenda scomoda. Ray venne condannato senza processo a 99 anni di carcere, ma poco dopo ritrattò la confessione, alimentando la tesi del complotto. Nonostante le molte prove che confermerebbero la matrice politica dell'assassinio, ben cinque commissioni di inchiesta hanno confermato che Ray uccise King e agì da solo, ma nessuna indagine ha considerato la possibilità di un coinvolgimento del governo o della criminalità organizzata. In merito il procuratore distrettuale di Memphis ha affermato nel 1998: «Noi lasciamo quelle teorie ai tabloid».

Due mesi dopo la morte del reverendo, James Earl Ray confessò l'omicidio, ma poi ritrattò, alimentando la tesi del complotto

il mondo prende
posizione



GLOBAL
magazine
In edicola dal 26 marzo